

Non aveva ancora cinque mesi e già pensavo che, prima o poi, avrei dovuto svezzarlo, avrei dovuto propinargli quelle disgustose pappine col cucchiaino. E quelle gliele avrebbe potute dare chiunque. È stato allora che ha cominciato a manifestare i primi sintomi: dermatite atopica. Vale a dire: c'è qualcosa che non va, ma non sappiamo cosa. A questo qualcosa diamo un nome che abbia parvenza di scientificità, così siamo tutti tranquilli. Tranquilli i medici che una diagnosi l'hanno fatta. Tranquilli genitori e parenti che una diagnosi l'hanno avuta. In attesa di trovare le cause scatenanti l'allergia - tutte: dalla polvere al semolino, dalla lana agli antibiotici, dai detersivi alla carota - l'unico modo per combatterla è di tenerla a bada. Evitando ciò che appare alterare un supposto equilibrio.

So che il pediatra mi prenderebbe per pazza se glielo dicessi, ma credo che Elia sapesse che io non lo volevo «dare in pasto» a chicchessia e non volevo che ci fosse al mondo alcun essere umano intercambiabile con sua madre. Credo che Elia sapesse che non tolleravo interferenze nella funzione materna di nutrire il proprio figlio. E credo che abbia scelto, giustamente, il male minore: assecondare sua madre e reagire a qualunque alimento, tranne pochissimi, manifestando le famose allergie.

I pediatri dicono che questi bambini per altri versi hanno maggiori difese e questo è vero: Elia ha fama di ammalarsi raramente. I pediatri dicono che con il tempo le cose migliorano e quasi tutto scompare e si attenua molto e questo è vero: dopo sei anni le piaghe e il prurito sono un ricordo. Ma è anche vero - o forse è più vero - che col tempo anche le madri crescono assieme ai figli e trovano un nuovo e più costruttivo modo di relazione.

La nostra storia potrebbe far parte di quelle raccontate da Giorgio Abraham e Claudia Peregrini in *Ammalarsi fa bene - La malattia a difesa della salute*. Perché può spiegare come sia vero che non tutti i mali vengono per nuocere. Anzi a volte vengono per porre rimedio a situazioni ben più difficili da controllare di un malanno: «Ci è difficile pensare a un malanno amico, immaginare come sfruttarne uno contro l'altro: i malati mentali (schizofrenici) non vanno quasi mai incontro al cancro. Le persone colpite da forme

# Mi venga un accidente

a cura di  
LUCIA LAFRATTA



cerebrali e/o disturbi mentali importanti, conservano spesso la pelle, l'aspetto di bambini. Come se per loro il tempo non passasse. La popolazione dei longevi registra moltissimi ex depressi e ansiosi. È vero, vi sono depressi che si suicidano, quando le loro difese esagerano, così come certi ansiosi bersagliano il loro intestino fino a sviluppare un'ulcera... Si tratta solo di imparare a conoscere e a sfruttare meglio la depressione, l'ansia...».

Capita che le malattie vengano per permetterci di riprendere fiato, di fermarci, di pensare alla nostra vita, al significato che attribuiamo alle cose. Ci danno la misura del nostro limite; ci offrono l'occasione, se sappiamo

coglierla, di andare contro corrente, di ribellarci ai modelli dominanti che ci vogliono perfetti, sani, efficienti, in base a criteri teorici prestabiliti che niente hanno a che vedere con uomini e donne in carne e ossa.

«Dal momento che le malattie fanno parte della vita è chiaro che occorre sapere ammalarsi: come? Alternando salute e malattia, come si alternano la notte, il giorno, le stagioni; vivendo la malattia come parte inscindibile della nostra storia, trasformando la patologia da acuta in cronica, come in effetti già succede. Ecco il segreto: si tratta solo di rallentare la velocità di progressione della malattia. Dal momento che non è possibile sradicarla, proviamo a posticiparla nel tempo; farne un deficit funzionale compensato con cui poter attraversare un arco di vita sempre più grande».

Quando si ha la capacità di cogliere malattie, difetti, disordini come mezzi forniti dalla fantasia della natura (è troppo osare citare la Provvidenza?) per rivelare possibilità di vita che in altre condizioni non si sarebbero mai immaginate, allora non ha più senso lottare contro la non normalità; imbot-tirsi di aspirine al primo starnuto accompagnato da lieve emicrania; uscire di casa con la borsa piena di analgesici, antipiretici, antibiotici, antiacidi, ansiolitici, pronti a rispondere a ogni messaggio lanciato dal corpo nel corso della giornata. Allora non ha più senso peregrinare da un ambulatorio specialistico all'altro alla ricerca del luminare che dia un senso alla nostra quotidiana storia di sopravvivenza.

Può persino accadere, come raccontato nel saggio, che una persona cieca, grazie alla scienza medica, riacquisti la vista. E può accadere che la realtà vista con gli occhi sia diversa da quella toccata, annusata, immaginata, ascoltata, desiderata. Tanto diversa e tanto brutta, rispetto alla bellezza della fantasia, da condurre la persona guarita dalla cecità ad una grave depressione e al suicidio.

Forse il nostro corpo più che di nuovi rimedi per combattere i dolori, il tempo che passa, le imperfezioni ha bisogno del nostro affetto, della nostra comprensione per i suoi cedimenti, della nostra tolleranza. Solo allora ci gratificherà con un benessere inospettato e diverso da quello codificato nelle trasmissioni televisive e ci renderà contenti di essere come siamo.